

Il sindacato giudica insoddisfacenti le risposte del governo sulla Finanziaria

Sempre più vicini allo sciopero

De Michelis: «Sì, abbiamo sbagliato i conti»

«Ma le richieste del sindacato restano incompatibili» ha aggiunto - Marcia indietro rispetto alle disponibilità sulle fasce sociali La Uil: «È colpa di Gorla» - Del Turco: «L'esecutivo cambi musica» - Marini: «Non commetteremo più peccati di ottimismo»



Più aspro lo scontro sociale

ROMA — «Faccio appello ai delegati, ai quadri e ai militanti del sindacato: abbiamo poco più di due settimane per indurre il governo a cambiare la legge finanziaria '87. È importante, allora, che si utilizzi bene ogni giorno utile». È Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil, a lanciare il richiamo a uno scatto d'iniziativa. «Già lunedì e martedì si discute in ogni luogo di lavoro. Serve questa voce, soprattutto che continui i lavoratori nelle decisioni di lotta che mercoledì proporranno unitariamente agli esecutivi Cgil, Cisl e Uil».

Pizzinato: «Un governo diviso e impotente»

Il sindacato ha lasciato palazzo Chigi annunciando uno sciopero nazionale se, nei prossimi tre giorni, il governo non dovesse mutare atteggiamento. Come mai una conclusione così drastica di un incontro che il governo aveva convocato proclamando disponibilità a destra e a manca?

«Disponibilità a parole. E noi a palazzo Chigi ci siamo andati per vedere finalmente scelte vere, concrete. Ci siamo andati con poche questioni, essenziali e ragionevoli. Non abbiamo preteso, come pure era legittimo, tutte le risposte dovute alla piattaforma che il governo ha sul tavolo da mesi. Ma neppure su quelle priorità, selezionate nella riunione degli esecutivi Cgil, Cisl e Uil, il governo è stato capace di offrire risposte soddisfacenti. Ora ci sono gli incontri tecnici, ma non avremo una verifica politica con i ministri. Mi auguro che il governo non sprechi questa altra occasione. Altrimenti, non c'è alternativa alla mobilitazione».

Se non sbaglia è stata la prima trattativa avuta con il segretario generale della Cgil. Cosa ti ha più colpito di questa esperienza?

ROMA — È come se la mobilitazione fosse già proclamata. Bruno Trentin è stato netto all'uscita da palazzo Chigi, l'altra notte, dopo più di 4 ore di aspro faccia a faccia con il governo: «O i ministri mutano sostanzialmente le loro posizioni oppure le segreterie Cgil, Cisl e Uil proporranno, mercoledì agli esecutivi unitari, una decisione di sciopero nazionale. Quest'ultima espressione forse richiama ancora le polemiche, soprattutto tra Cgil e Uil, su sciopero generale sì-no». Ma il messaggio comune è ora chiaro: la lotta è inevitabile se il governo sprecherà anche l'occasione degli incontri tecnici (cominciati ieri) e della verifica politica in programma per martedì sera.



Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil. In alto, la manifestazione del metalmeccanici dello scorso ottobre

Al di là della brutta figura dei conti sbagliati (quasi 5.000 miliardi paventati da De Michelis salvo correggerli pubblicamente ieri), resta la gravità politica dell'obiezione della «incompatibilità». Solo su questo versante, però, che si traduce in una ulteriore perdita del potere d'acquisto dei lavoratori.

Ma di ciò pare non tenga conto l'ufficio studi della Banca d'Italia che nel suo bollettino presenta le richieste sindacali per i rinnovi contrattuali come deleterie per «la prosecuzione della fase di rallentamento dell'inflazione». Implicherebbero, «tenuto conto della riduzione apportata agli «sgravi contributivi» (che, quindi, si scaricano dalle imprese sui lavoratori) — una crescita del costo del lavoro per occupato superiore di circa 3 punti percentuali rispetto all'aumento programmato dei prezzi».

Insomma, il salario sarebbe l'unica variabile indipendente», ha replicato Aldo Amoretti, del tessile Cgil, denunciando una operazione di «terrorismo psicologico». Perché «gli aumenti delle retribuzioni non hanno alcun effetto sull'inflazione se si accordano, come noi vogliamo, con l'aumento della produttività e dell'efficienza». A meno che lo «scandalo» non sia nel rivendicare proprio una quota dei profitti, come ha obiettato Domenico

Trucchi, della Cisl.

Tanta foga da parte del sindacato si spiega con l'esigenza di togliere ogni alibi alle resistenze padronali sui contratti. Come se non bastasse la rinuncia del governo a un ruolo attivo come controparte del pubblico impiego. Il cerchio così sembra chiudersi.

Se un peccato di eccessivo ottimismo, per citare Franco Marini, il sindacato l'ha commesso, con l'indicazione dello sciopero rimette però i piedi per terra. La Uil, quale che sia la portata di mano se non ci fossero «veti politici» che il sindacato non può accettare e che vanno rimossi con una o più azioni di lotta. Il bersaglio è chiaramente il ministro di Gorla che avrebbe annullato le disponibilità espresse dai socialisti Amato e De Michelis. La Cisl, invece, oppone all'intero governo Craxi l'esigenza di «portare a casa risultati: ad una risposta negativa del governo non potrà che far seguito uno sciopero generale di tutti i lavoratori».

Nomine nelle banche



Rino Formica Valerio Zanone

È la Cariplo l'oggetto della contesa

ROMA — Dice bene il vicepresidente dell'Acri, l'associazione tra Cassa di risparmio, Roberto Scheda: «Il rinnovo del vertice della Cariplo costituisce il nodo principale, lo svincolo ferroviario per risolvere l'intero capitolo delle nomine». Questa storia sta andando avanti dal marzo di quest'anno.

All'inizio la Cassa di risparmio delle province lombarde fu rivendicata con forza dal Psi che disse, in sostanza: a noi basta quella, tutte le altre non interessano. Non era una richiesta da morigerare. Perché la Cariplo è un organismo potentissimo e, tra l'altro, ha diritto quasi automaticamente alla presidenza dell'Acri. Senza contare tutte le dimorazioni e gli accordi che la Cassa ha stabilito con il ministero delle economie di primo piano, dalla Fiat al Monte dei Paschi. Mettere le mani sulla Cariplo è fare tombola.

Ad un passo dalla crisi. Veti incrociati paralizzano qualsiasi soluzione

La guerra infinita del pentapartito

Salta la riunione di Gorla. Tutto è stato rinviato al 18 novembre

Il ministro del Tesoro aveva convocato il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, ma Zanone, Nicolazzi e Formica gli hanno detto che non potevano partecipare per «impegni presi in precedenza» - Il Pci: «Il governo spieghi cosa sta realmente succedendo»

ROMA — «Impegni presi in precedenza». Con questa scusa ridicola che non convince nessuno e che è qualcosa di meno della classica foglia di fico, tre ministri hanno chiesto e ottenuto il rinvio del Ciar (Comitato interministeriale per il credito e il risparmio) che ieri avrebbe dovuto decidere sulle nomine nelle banche. È stato Gorla a dare questa incredibile spiegazione «ufficiale» della «sconvolgimento» della riunione. Il liberale Zanone (Industria), il socialdemocratico Nicolazzi (Lavori pubblici) e il socialista Formica (Commercio con l'estero) si sono accorti di avere scagellato contro questa riunione accusando senza mezzi termini il ministro del Tesoro di antisocialismo. Il Psi sta puntando a risolvere l'«intricata e appesantita» (per il governo) partita delle nomine con una specie di blitz istituzionale, sta tentando, cioè, di trasferire il potere della scelta dalla sede deputata a farlo che è il Ciar al Consiglio dei ministri.

Nel Comitato interministeriale i socialisti hanno solo due rappresentanti (i ministri del Lavoro e del Commercio con l'estero De Michelis e Formica), ma uno solo ha diritto di voto (Formica). Nel Consiglio dei ministri la loro rappresentanza è più consistente e soprattutto c'è, decisiva, la presenza del presidente Craxi. Gorla ha convocato il Comitato interministeriale proprio quando Craxi è migliaia di chilometri distante, impegnato nel viaggio in Cina. I socialisti sono insorti.

Il ministro del Tesoro, secondo motivo, si sentiva forte dell'appoggio del suo partito ed ha ritenuto che fosse arrivato il momento per ingaggiare una guerra dell'immagine sulle nomine per scaricare il più possibile le responsabilità. Ma la De lo ha sostenuto molto meno di quello che credeva. Arrivato alla stretta, di fronte al fuoco di sbarramento dei socialisti, piazza del Gesù ha optato per una strategia di ripiegamento. Non se l'è sentita, insomma, di andare fino in fondo nel braccio di ferro con il Psi al termine del qua-

Accordo Usa-Giappone sui cambi Subito forte rialzo del dollaro

ROMA — C'è un accordo tra il Giappone e gli Usa per stabilire il dollaro è stato quotato 1.427,50 lire contro le 1.395,47 di giovedì. Hanno contribuito notevolmente all'apprezzamento anche le notizie rese pubbliche tra ieri e l'altro ieri del miglioramento della situazione economica americana. Il deficit commerciale si è ridotto in settembre e, sempre nello stesso mese, il cosiddetto «superindice» dell'economia americana ha fatto segnare un incremento dello 0,4%, superiore anche se di poco alle attese.

La rivalutazione della moneta americana su tutte le principali valute ha avuto qualche contraccolpo anche sui rapporti interni al sistema europeo. La Banca d'Italia è intervenuta comprando piccole quantità di marchi per impedire un eccessivo deprezzamento della valuta tedesca.

L'attenzione degli operai è comunque concentrata sulle conseguenze che potrà avere il nuovo accordo tra Giappone e Stati Uniti. Dopo il settembre dell'85, quando i principali Paesi occidentali decisero la manovra che ha portato a una forte caduta del valore del dollaro, è la prima volta che si arriva a una decisione politica per regolare il mercato dei cambi. I due ministri hanno dichiarato ieri che il riallineamento delle parità tra yen e dollaro è ora largamente coerente con gli attuali fattori economici di base e hanno espresso la volontà di cooperare «in ordine alle questioni riguardanti il mercato valutario».

Al nuovo corso manca ancora per l'adesione della Germania, l'altro grande partner economico oggetto negli ultimi mesi di continue sollecitazioni da parte americana perché assumesse iniziative di rilancio del proprio mercato interno. Sembra che per ora i tedeschi non abbiano intenzioni di seguire i giapponesi nella riduzione dei tassi di interesse: ieri è stata smentita la notizia di una riunione straordinaria del consiglio direttivo della Bundesbank che, è stato detto, si terrà regolarmente alle scadenze previste.

La resistenza della Germania a modificare la propria politica economica, giudicata già sufficientemente espansiva, per venire incontro alle esigenze americane si spiega anche con ragioni politiche interne. La scadenza elettorale dell'inizio del prossimo anno scongiura al governo conservatore iniziative che, rilanciando la domanda, potrebbero però anche far riprendere lena all'inflazione. Si tratta ora di vedere se dopo l'intesa americano-giapponese una tale linea si dimostri ancora praticabile.



Cesare Romiti

La 'grande' Gemina vende azioni per comprare Bot

MILANO — I Bot, i Cct, i Btp, gran cosa. Altro che le azioni, che sono così rischiose. Volete mettere la certezza di un reddito sicuro? Tra i molti che la pensano così troviamo, inaspettatamente, anche uno dei più bei nomi della finanza italiana, anzi dell'alta finanza: la Gemina. In un anno, ha spiegato ieri mattina agli azionisti il suo presidente Cesare Romiti (il risuscitatore della Fiat, per intenderci), la finanziaria di via del Lauro, il cui nome è stato tirato in ballo in occasione di tutte le principali operazioni finanziarie, ha ridotto di cento miliardi le proprie partecipazioni azionarie, comprando in compenso duecento miliardi in più tra titoli di Stato e obbligazioni.

In pratica 1.235 miliardi guadagnati vendendo la partecipazione nella Montedison a fine '85 (dopo l'affare Bf Invest), soldamente controllata dalla Fiat, per intenderci, e altri duecento tempi migliori. Nell'anno del boom della Borsa, delle acquisizioni, degli aumenti di capitale a raffica, la Gemina ha atteso. L'unica operazione di rilievo è stata in pratica quella di accrescere fino al 62,05% la propria partecipazione nella Res (Rizzoli Corriere della Sera), cosa che ha guadagnato alla società due cause pendenti presso la magistratura milanese per violazione della legge sull'editoria (la Gemina infatti è solidamente controllata dalla Fiat, per intenderci), la finanziaria attraverso la Sapid, e controlla già in toto La Stampa). Altri investimenti sono stati 25 miliardi in azioni Pirelli e C. e 15 in azioni Burgo.

La società ha chiuso il bilancio con un utile di 63,3 miliardi, in massima parte derivanti dalla vendita delle azioni Montedison. Se infatti non si considera quel cespite di bilancio, ha rilevato un azionista, la Gemina avrebbe guadagnato 7 miliardi, e cioè meno dell'anno scorso, quando l'utile superò i 12 miliardi.

La Gemina, però, a dispetto di tanta inerzia non abbandona i disegni grandiosi. Nei suoi progetti restano in primo piano quelli di entrare alla grande nel campo delle assicurazioni o in quello bancario (o forse in entrambi). Trattative ci sono, ha confermato Romiti. Tuona da tanto tempo che forse infine piovono.